

Il killer delle api perdute

Ecco chi ha ucciso le nostre api

Danni per 250 milioni di euro, 200 mila insetti colpiti, dimezzata la produzione di miele: ecco chi è il colpevole

Apicoltori e scienziati ne sono certi: si chiama neonicotinoide, è un insetticida, e sta portando la morte negli alveari italiani.

Dimezzata la produzione di miele, danni per 250 milioni di euro.

Radiografia di una calamità non solo naturale

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SMARGIASSI

NOVARA
L a goccia è tonda, lucente, desiderabile. All'alba di una siccitosa giornata primaverile, l'ape bottinatrice si disseta prima di cominciare la raccolta. Cosa può essere più poetico di un'ape che beve una stilla di rugiada? Una stilla tonda, lucente, desiderabile. E avvelenata, come la mela di Biancaneve. La bottinatrice non tornerà all'alveare, stasera. Cadrà in catalessi, istupidita dal narcotico: e non ci sarà principe azzurro che la possa svegliare. Un'ape senza alveare, un'ape vagabonda e ubriaca, è un'ape morta. Così infatti ne sono morte a migliaia, a milioni, anzi a decine di miliardi, tra la scorsa primavera e l'inverno che sta terminando. Abbiamo perso di colpo quasi la metà dei 55 miliardi di api d'Italia. Perse davvero: non si trovano neppure i corpiccini del reato. Nessuno le piange, tranne gli apicoltori come Nino Scacchi, che se n'è accorto un giorno aprendo un'arnia: traboccante di ottimo miele, piena di larve sane ma ormai morte di fame, per il resto vuota, dolorosamente deserta di vita. «Non riuscivo più a parlare. Non m'im-

portava neanche del raccolto. Sono esseri viventi, soffrono. Cosa gli stiamo facendo...».

Cosa stiamo facendo alle api? Un assassinio di massa, un'ecatombe. No, peggio: un genocidio. Peggio ancora: un genocidio con tradimento di un patto ultramillenario. Scacchi scoperchia l'alveare a mani nude, non scaccia l'ape che gli punge un braccio, la sgrida solamente: «fai pure, se vuoi, ma ti sbagli»; nel brulichio di migliaia di corpiccini striati color cuoio riconosce a colpo d'occhio la regina che sta deponendo, «guardi lì che bella bionda...». Spiega: «Noi siamo allevatori. Manzi o api, non c'è poi differenza. Anzi no, c'è: noi i nostri vitelli non li macelliamo, e neppure li mungiamo».

**La polvere si posa
sulla rugiada. Gli
insetti bevono e
restano storditi. Si
perdono, muoiono**



Un alveare consuma il settanta per cento del miele che produce, «noi preleviamo solo l'eccedenza», una specie di pagamento in natura per la parte di lavoro che l'uomo mette nell'impresa comune: costruisce la casetta, la piazza in zone strategiche, a volte la trasloca per rincorrere fioriture diverse, predispone i favi con un foglio sottile di cera già disegnato a esagoni, così le api di casa fanno prima a costruire le celle. Va avanti così dall'epoca dei faraoni.

Forse sta per finire. Facciamo pure un po' gli apocalittici: non ci sbagliamo di molto. Morie di massa, la storia dell'apicoltura ne registra diverse, storica quella del 1868 in Kentucky, feroce quella del 1906 nell'isola di Wight. Ma negli ultimi dieci anni il ritmo delle catastrofi è accelerato, negli ultimi cinque s'è fatto strano e frenetico. Mai s'erano viste prima d'ora "famiglie" nel rigoglio della stagione perdere di colpo tutto il personale "sul campo". Se ne sono accorti prima in America, dove all'ultima e più misteriosa strage hanno dato un nome complicato, come si fa quando non si capisce un fenomeno: Ccd, *Colony Collapse Disorder*, in italiano "sindrome da collasso degli alveari". Ora il flagello è in Europa. In Italia, paradiso del miele, il 2007 è stato un anno listato a lutto: in tutto il nord, perdite segnalate tra il 30 e il 50 per cento, 200 mila alveari colpiti, difficoltà a ricostituire le famiglie decimate, produzione di miele quasi dimezzata, un settore da 60 milioni di euro annui a rischio, un danno da 250 milioni già certo.

Ci togliamo le tute e il berretto a rete e continuiamo il giro tra le colline del Monferrato e le prealpi novaresi, il «triangolo delle robinie», dove si fa il miglior miele d'acacia del mondo, dove ci sono aziende da migliaia di alveari, specializzate, moderne come quella di Ezio Poletti a Cavaglietto: «Le api hanno molti nemici storici, i parassiti, le malattie, anche gli inquinanti. Noi siamo abituati a combattere», rivendica. Con la varroa, ad esem-

pio, è un corpo a corpo da almeno vent'anni, da quando quest'acaro immigrato, venuto dall'estremo Oriente sulle rotte degli uomini, ha aggredito la nostra straordinaria ape nazionale, la *mellifera ligustica*, la più laboriosa del mondo, che i suoi parassiti li teneva a bada da millenni, ma a quelli stranieri non c'era abituata. «Un parassita scemo, un kamikaze: uccide la sua fonte di nutrimento». Qualche anno meglio, qualche anno peggio, ma dalla varroa ci si difende. «Questo invece è un nemico nuovo, che fa paura, che ci svuota gli alveari in silenzio, senza lasciare neanche una traccia».

Questo è il dramma: quando ai vecchi nemici biologici o meteorologici (il 2007 è stato un anno secco e caldo, che ha spazzato e affamato le api) si sommano nemici chimici, come è successo l'anno scorso, allora la battaglia è quasi persa in partenza. Contro i pesticidi, gli anticrittogamici, contro la chimica che tanto cura quanto ammazza, gli apicoltori sono impotenti. Due anni fa Alessandro Piemontesi scoprì il rischio di tenere i suoi alveari vicino alle vigne irrorate a ripetizione con tiamethoxan contro la flavescenza dorata. «Quel mattino sentii per prima cosa l'odore, e avevo già capito tutto, ancora prima di arrivare all'apiario e vedere il prato coperto da un tappeto d'api morte e ormai imputridite». Eroiche per istinto, povere piccole: quando si sentono male escano dall'alveare, vanno a morire fuori, per non contaminare il miele. Che infatti resta puro, incontaminato. Ci rimettono solo loro.

Ma il nuovo assassino senza volto è ancora più vigliacco. È un occultatore di cadaverini. «Non lo puoi neppure guardare negli occhi», si sfoga con amarezza impotente Sergio Zaninetti di Fontaneto d'Agogna, che tanti anni fa era operaio metalmeccanico, poi passò a far l'allevatore di operaie, «ma non dica padrone che la parola non mi piace». Anche Scacchi faceva un altro mestiere, trent'anni fa: era maresciallo dell'aeronautica militare. Poi uno sciame vagante fece il nido in un hangar, nessuno voleva toglierlo da lì, ci pensò lui con l'aiuto di un libro preso in biblioteca. Le guardò lavorare. S'innamorò di colpo, lasciò la divisa: «Avevo semplicemente sbagliato tipo di

ali». Scacchi è cocciutamente innamorato delle sue «bestiole». La scorsa estate, trovato il nido deserto di api anziane raccogliatrici, le andò a cercare. Ne trovò qualcuna: «Grappoli di tre o quattro, appese a un ramo, stordite, tremanti, facevano pena. Un'ape sana, se le dai una botta sul culetto, s'alza in volo arrabbiata. Quelle cadevano per terra intontite. Completamente fatte. Dissi ad alta voce: porca miseria, m'hanno rincoglionito le api».

Sono scomparsi così, quasi d'un colpo, la metà dei 55 miliardi di esemplari

Nulla di più esatto. «Tra noi ricercatori le chiamiamo "api fumate"», conferma dall'Università di Bologna Claudio Porrini, forse il maggiore esperto italiano di patologia delle api. Dell'assassino senza volto, lui sospetta l'identità: sono gli insetticidi neonicotinoidi a base di molecole neurotossiche (vietati da anni in Francia proprio perché sospetti di apicidiosi), usati sul girasole o sul mais. Le multinazionali della chimica negano, le autorità sanitarie e i ministeri non prendono provvedimenti, la colpa viene ributtata sugli apicoltori "incapaci". «Siamo i migliori allevatori del mondo, la nostra ape è esportata, i nostri metodi imitati ovunque», ribatte con irritazione Francesco Panella, presidente dell'Unione degli apicoltori. C'è anche l'ipotesi, forse messa in giro ad arte, che la colpa sia dei campi magnetici dei telefoni cellulari. «Tecnicamente plausibile, statisticamente improbabile», stabilisce Porrini. «Ne siamo ormai certi, gli imputati sono i neonicotinoidi». Farmaci sistemici, si dice: ne vengono irrorati i semi, "conciati" per la precisione dei termini, prima di piantarli. Procedimento che dovrebbe produrre una minor concentrazione del pesticida. Ma qui sta il guaio. La polverina, durante la semina, si solleva e poi si posa inevitabilmente sull'erba dei fossi, sulle foglie degli alberi vicini, dove la rugiada se ne imbeve; e le api che, nella stagione secca, hanno solo la rugiada come dissetan-

te, ne assorbono concentrazioni non letali, ma sufficienti a istupidirle. A far perdere loro per ore la cognizione del tempo e dello spazio. «Vagano intontite, e quando tornano in sé sono troppo lontane dall'alveare, non trovano più la strada, i loro sistemi d'orientamento non funzionano più». Poche miracolosamente tornano, ma ancora annebbiate non trovano l'entrata dell'arnia, rinunciano, vanno via, diventano vagabonde, destinate a morte certa.

C'è da esserne proprio fieri: abbiamo trasformato oneste lavoratrici in barbone drogate. Povere «verginelle volanti, peregrine lucenti, delicate maestre, pargolletteromite» dei sonetti barocchi. Loro «che a guardarle lavorare nei giorni di fioritura ci si commuove», dice Scacchi con la voce che tremola, «tanto sono eccitate e felici, frenetiche che neppure ti badano». Che paradosso, che fiaba triste da La Fontaine postmoderno. Trent'anni fa Pasolini pianse la sparizione delle lucciole: cioè la scomparsa della poesia, del sogno.

Dobbiamo cominciare a piangere la scomparsa della labiriosità, della socialità, dell'onestà. Ogni epoca ha i suoi olocausti simbolici. «E i bombi allora?». Scusi, Nino? «I bombi, ci sono anche loro. I cugini selvatici delle api. Questa roba maledetta uccide sicuramente anche loro. Ma non ce ne accorgiamo, perché nessuno alleva i bombi. O le farfalle». Abbiamo perso anche le farfalle? «Ne vede molte in giro? È tutta una catena. Solo che noi, i nostri alveari, con grandi sforzi cerchiamo di ripopolarli, finché ce la faremo, perché c'è un punto critico anche nello spopolamento, sotto una certa soglia una famiglia non "rimonta" più. Mai bombi non li "rimonta" proprio nessuno».

Eppure ci servono anche i pelosetti bombi, come le api, come tutti i loro parenti selvatici: la nostra alimentazione dipende dagli insetti pronubi che durante la raccolta portano il polline da un fiore all'altro e sposano le piante, mezzani dell'amore vegetale, ginecologi della natura. Lavoratrici in nero, non pagate: se gli

agricoltori dovessero restituire alle api il valore aggiunto del loro lavoro, dovrebbero versare 1240 euro ad ogni alveare. Mainsostituibili: la macchina per impollinare le piante non l'hanno ancora inventata. Quel piccolo lavoro da postino che trasforma i fiori in frutti, all'80 per cento lo fanno ancora, come dall'inizio dei tempi, gli insetti. Il resto lo fa il vento. Senza le api, non crescerebbe più nulla. «Se anche inventassero l'impollinatrice meccanica, non la userebbero certo per gli sterpi dei fossi o le erbacce: ma all'equilibrio naturale servono anche loro». Scacchi punta il dito: «Non credo abbiamo capito cosa ci stiamo giocando davvero. Non stiamo rischiando solo il vasetto di miele a colazione. Stiamo rischiando tutto quanto il pane quotidiano».

Negli Usa la moria delle api ha

Secondo altre teorie la colpa sarebbe dei campi magnetici dei cellulari

gettato nella disperazione i coltivatori. In California la sola produzione di mandorle ha bisogno di una "manodopera" di un milione e trecentomila alveari: «Là gli agricoltori ti pagano per portargli gli alveari nel frutteto». Anche danoi, in Trentino, i produttori di mele si stanno mettendo d'accordo con gli apicoltori. Se manca la micro-manodopera, i fruttivendoli vanno in bancarotta. «Se morissero tutte le api, all'uomo resterebbero quattro anni di vita», non c'è apicoltore che non citi a memoria questa battuta di Einstein. Sarà meglio cominciare a tenere d'occhio il calendario. «Noi possiamo anche cambiare mestiere. Ma le api no. Lanaturano». Scacchi è demoralizzato. «Sa quell'acaro scemo, l'acaro kamikaze che uccide l'ape e quindi il suo stesso cibo? Ecco, ho capito una cosa. I veri acari scemi, i kamikaze suicidi, siamo tutti quanti noi, gli umani».

A rischio



LE LUCCIOLE

La loro "scomparsa", metafora di un mondo che andava perduto, fu evocata nel 1975 sul Corriere della Sera da un celebre articolo di Pierpaolo Pasolini



I BOMBI

Sono i "cugini selvatici" delle api. Ancor meno protetti, vengono colpiti dagli stessi killer chimici che stanno uccidendo le loro parenti più nobili



LE FARFALLE




Non esistono dati specifici. Ma è certo che i concimi chimici stanno rendendo sempre più difficile la sopravvivenza delle farfalle sui prati d'Europa

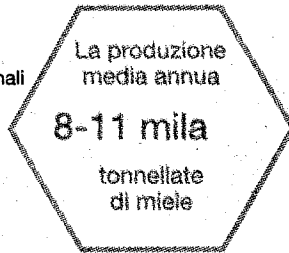


GLI SCARAFAGGI

L'allarme estinzione, lanciato nel Regno Unito, riguarda un particolare tipo di scarafaggio, il brachinus scolopeta. Attualmente vive solo lungo le rive del Tamigi

In Italia

-  **55mila** apicoltori di cui 7.500 professionali
-  **50 miliardi** di api
-  **1,1 milioni** di alveari



valore della produzione di miele

20 milioni di euro
valore del settore, compreso l'indotto

60 milioni di euro
apporto economico all'agricoltura (impollinazione)

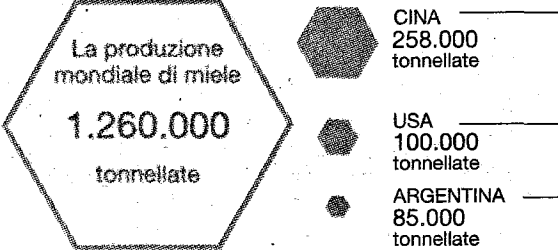
1.600 milioni di euro annui

Quanto costa...

Un'ape regina:
da 20 a 200 euro

Uno sciame:
60-70 euro

L'apicoltura nel mondo



La grande strage del 2007

■ dal 30 al 50%
La popolazione perduta (da 15 a 25 miliardi di api)



■ Piemonte, Veneto, Lombardia, Emilia
Le regioni più colpite

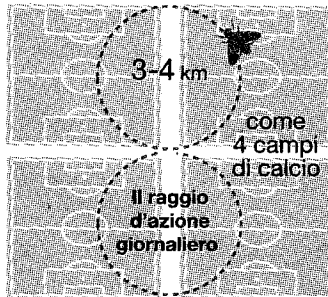
■ **200 mila**
Gli alveari perduti

■ da **14 mila tonnellate** a **9.800**
Il calo della produzione di miele



■ **250 milioni di euro**
La perdita economica stimata

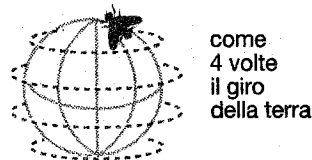
Quanto lavora un'ape



■ **24 km/h**
La velocità di crociera

■ **2 mesi (estate), 4-6 (inverno)**
La vita media

■ **150 mila km**
Il percorso di una vita lavorativa



■ **225 mila**
fiori visitati in un giorno da un singolo alveare

fonti: Apat, Unaapi, Ismea